



Buiatri e formazione

La difficoltà di aggiornarsi oggi

Nei Comitati direttivi della Società italiana di buiatria, con la partecipazione di MV Congressi, ci siamo "lacerati" nel decidere quale taglio dare al 48° Congresso nazionale della nostra società scientifica, che ormai si è concluso. Perplesso e confuso ogniqualvolta si deve decidere quali argomenti trattare che siano utili a nostri associati, in equilibrio tra comunicazioni di grande fruizione pratica o argomenti di carattere strategico-generale. Questo nella consapevolezza che gli argomenti pratici trattati da relatori stranieri sono quelli più gettonati sebbene - e chi lavora anche all'estero ben lo sa - anche il "made in Italy buiatrico" e più in generale zootecnico conosce all'estero un momento di particolare popolarità. Alla fine il Cd della Sib ha deciso di far convivere argomenti di grande praticità con riflessioni metodologiche fondamentali necessarie a dare alla nostra professione, e nelle sue innumerevoli specializzazioni, un futuro qualificato.

Due le aree "inusuali" in cui è stato suddiviso il congresso. La sessione relativa all'antibioticoresistenza e ai residui iatrogeni, condivisa tra il medico Davide Mangioni e il veterinario Roberta Villa in nome della "one health one medicine", è stata una sorta di *start up* per la Sib, di avvio di un dialogo permanente con la Medicina umana per affrontare, almeno nell'ambito dei ruminanti da reddito, un tema grave che promette, negli anni che verranno, milioni di morti di pazienti incurabili per patologie da batteri ultra resistenti agli antimicrobici.

La mattina del primo giorno del congresso la Sib si è raccolta intorno a un problema che riteniamo fondamentale e propedeutico per la gestione quotidiana della professione: come affrontare i temi buiatri e il nostro aggiornamento professionale. Lo abbiamo fatto interdisciplinariamente con il medico Francesco Donato, l'agronomo Giuseppe Pulina e il veterinario Alessandro Fantini in una sessione dal titolo "Come gestire l'overload

d'informazioni scientifiche, e non solo, per l'aggiornamento professionale".

La cultura di base, che si acquisisce prevalentemente nel lungo percorso didattico che inizia dalle scuole primarie per completarsi con l'Università, ma anche dalla società e dalla famiglia, rappresenta le fondamenta del futuro professionista. Il metodo e i contenuti di come ciò avviene in Italia è aspramente criticato perché ritenuto, dalla nostra cronica esterofilia, obsoleto nei confronti del metodo anglosassone o meglio americano.

Certamente questi Paesi fanno più ricerca e hanno tecnologie superiori. Purtroppo i professionisti cresciuti nel percorso didattico italiano, ma che è molto simile a quello di molti Paesi sud-europei, indiani e asiatici eccellono sia nei campi tecnologici che di gestione delle imprese. Basta vedere la provenienza geografica degli oggi migliori scienziati del continente nord-americano e del nord-Europa. L'ampia cultura di base rende facile specializzarsi nelle varie discipline del sapere e adattarsi ai cambiamenti delle società umane. C'è chi chiama questa intelligenza, ossia la capacità di adattarsi a situazioni nuove.

Molto significativo ed ispirante fu il workshop organizzato dal Dipartimento Dafne dell'Università della Tuscia di Viterbo (marzo 2016), di presentazione alle cosiddette parti sociali della loro offerta formativa. Chi conosce questo gruppo di docenti sa bene quanto abbiano nel cuore e nella mente il mettere in condizione i laureati alle magistrali e alle specialistiche di entrare rapidamente nel mondo del lavoro e rimanerci con successo. Il senso di questo incontro era confrontarsi con vari esponenti del mondo produttivo per verificare se il percorso didattico del Dafne fosse adeguato a questo obiettivo. Singolare e stimolante fu l'unanime consenso delle "parti sociali" nel consigliare di non alleggerire le conoscenze di base anche a scapito della più accattivante e auspi-

cata pratica. Questo per produrre professionisti con migliori capacità di adattamento a una domanda professionale in continua e rapida evoluzione.

Per diventare e rimanere grandi professionisti serve anche far tesoro dell'esperienza professionale e saperla integrare con l'aggiornamento. La trilogia cultura-esperienza-aggiornamento sono i fondamentali che condizionano la qualità e la resilienza di un professionista. L'esperienza è il saperne fare tesoro, un aspetto fondamentale quanto complesso. Debolezze nella cultura di base e difficoltà nell'aggiornamento possono vanificare il valore inestimabile dell'esperienza professionale. La mente umana (ma anche quella animale) è "cablata" in modo da credere che quando due eventi sono molto vicini non è per coincidenza ma l'uno ha causato l'altro. In termini psicologici ciò si chiama bias di conferma (*confirmation bias*) definito come "un processo mentale che consiste nel ricercare, selezionare e interpretare informazioni in modo da porre maggiore attenzione, e quindi attribuire maggiore credibilità, a quelle che confermano le proprie convinzioni o ipotesi, e ignorare o sminuire informazioni che le contraddicono. Il fenomeno è più marcato nel contesto di argomenti che suscitano forti emozioni o che vanno a toccare credenze profondamente radicate". Le bias di conferma sono alla base di molte credenze e superstizioni e di esempi se ne possono fare tanti.

Due sono gli antidoti. Il primo è proprio nella cultura di base ossia potere verificare se due eventi sono tra loro correlabili sempre che il meccanismo d'azione sia plausibile. Molti esempi ci sono nella nutrizione. Il più classico è quello della soia o meglio dell'eccesso proteico come causa di mastiti nella bovina. Pur non essendoci alcuna evidenza scientifica che dimostri ciò e pur mancando una qualsiasi spiegazione biochimica, questa correlazione era molto profonda nell'immaginario collettivo degli allevatori e di alcuni buiatri di un recente passato.

Rimane da affrontare il tema del-

l'aggiornamento professionale che in questi tempi offre molte nuove opportunità ma anche problemi. I dati presentati da Giuseppe Pulina e Alessandro Fantini sono sconcertanti. Nel triennio 1998-2001 sono state prodotte più informazioni che in tutta la storia dell'umanità. Ogni due giorni vengono generati una quantità di dati equivalenti a quelli prodotti dall'origine della civiltà. Ogni giorno vengono prodotti 500 milioni di *tweet*, pubblicate 70 milioni di foto, 4 miliardi di video su Facebook e 2,5 quintilioni di dati. Nell'area che ci riguarda, ossia quella biomedica, vengono pubblicate 15.000 riviste che generano oltre 6 milioni di articoli l'anno. La sola rivista *Nature* riceve 9.000 articoli scientifici l'anno ed è costretta a respingerne il 95%. In questa che è l'era dei *big data* per un professionista aggiornarsi e farlo nel modo giusto diventa oggettivamente difficile. Generalmente le fonti di aggiornamento sono le riviste scientifiche indicizzate, le riviste divulgative, i congressi e i meeting, Internet, il confronto con i colleghi e l'industria attraverso le loro strutture tecnico-commerciali. La logica direbbe che la fonte d'aggiornamento più affidabile dovrebbe essere le riviste scientifiche, in particolare le revisioni sistematiche e le metanalisi. Le revisioni narrative, le comunicazioni agli eventi divulgativi e Internet sono rischiosi se la capacità critica e la cultura di base del professionista non sono "robuste". Il professionista rischia di rimanere suggestionato dalla notorietà e dall'origine geografica del docente o dello scrittore oppure dalla novità spesso accattivante presentata. Queste forme di comunicazione, seppur utilissime, sono zeppe di rischi di "distorsioni", confondimenti epidemiologici e condizionamenti di industrie poco serie. Rischi ancora più grandi se chi vi partecipa desidera acquisire passivamente concetti da applicare nella vita professionale con la tecnica del "copia-incolla". ▲

Alessandro Fantini¹

¹ Presidente Sib